

Intervento di Don Carmelo Torcivia, Assemblea Pastorale Diocesana Palermo 20/10/2023

“Criteri per i discernimento pastorale”, (punti 3 e 4 della relazione)

Il discernimento pastorale

Il termine “discernimento” deriva dal verbo latino “discernere”, che è composto da “cernere” (vedere chiaro, distinguere) e da “dis” (tra). Si tratta così di un “vedere chiaro tra” diverse cose in gioco. Vi stanno allora sul tavolo una pluralità di opzioni sulle quali bisogna saperci vedere chiaro e operare una scelta che conduca al bene. A fronte di ciò ci si rende conto che ciò che è veramente in gioco non sono soltanto le cose concrete da discernere, ma gli orizzonti valoriali, l’intelligenza e la libertà/volontà del soggetto che discerne. Se poi si va alla radice etimologica del verbo greco “*diakrinein*”, risulta molto forte la presenza della componente di giudizio, intesa in senso di separazione e scelta, ancor oggi molto chiara nel senso profondo che si attribuisce alla parola “crisi”.

Discernere significa quindi setacciare (così come avviene nel dialetto siciliano in cui il setaccio è reso con il termine *crivu*, direttamente derivato dal greco *krino*), fare cioè un’operazione in cui tutte le impurità rimangano ben evidenti così da essere scartate ed escano fuori e siano conservati soltanto i grani buoni. Si tratta allora di un’operazione impegnativa della coscienza – personale e comunitaria – che fa una scelta libera e responsabile tra bene e male, tra valore e non-valore ma anche tra valore, maggiore e possibile da raggiungere, e valore, minore e non opportuno.

Papa Francesco ha un’idea molto chiara di discernimento.

Alcuni piani di formazione sacerdotale corrono il pericolo di educare alla luce di idee troppo chiare e distinte, e quindi di agire con limiti e criteri definiti rigidamente a priori, e che prescindono dalle situazioni concrete: «Si deve fare questo, non si deve fare questo...». E quindi i seminaristi, diventati sacerdoti, si trovano in difficoltà nell’accompagnare la vita di tanti giovani e adulti. Perché molti chiedono: «Questo si può o non si può?». Tutto qui. E molta gente esce dal confessionale delusa. Non perché il sacerdote sia cattivo, ma perché il sacerdote non ha la capacità di discernere le situazioni, di accompagnare nel discernimento autentico. Non ha avuto la formazione necessaria. Oggi la Chiesa ha bisogno di crescere nel discernimento, nella capacità di discernere. E soprattutto i sacerdoti ne hanno davvero bisogno per il loro ministero. [...] Bisogna formare i futuri sacerdoti non a idee generali e astratte, che sono chiare e distinte, ma a questo fine discernimento degli spiriti, perché possano davvero aiutare le persone nella loro vita concreta. Bisogna davvero capire questo: nella vita non è tutto nero su bianco o bianco su nero. No! Nella vita prevalgono le sfumature di grigio. Occorre allora insegnare a discernere in questo grigio.¹

Due sono le idee portanti di papa Francesco che fanno da motivazione alla necessità della pratica della discernimento: 1) non si possono far discendere deduttivisticamente soluzioni pratiche da “idee troppo chiare e distinte”, perché questo determinerebbe un apriori indebito nei confronti della realtà, un sapere già cosa fare a prescindere dall’ascolto delle situazioni concrete; 2) la vita non prevede situazioni in cui siano presenti distintamente da una parte il bianco e dall’altra il nero, anzi

¹ FRANCESCO, «Dialogo con un gruppo di gesuiti polacchi» (30.07.2016), <https://www.laciviltacattolica.it/articolo/oggi-la-chiesa-ha-bisogno-di-crescere-nel-discernimento-un-incontro-privato-con-alcuni-gesuiti-polacchi>, brano citato in F. ZACCARIA, «Discernimento e accompagnamento pastorale. Verso nuovi paradigmi formativi per gli operatori pastorali», in R. MASSARO (a cura di), *Sui sentieri di Amoris laetitia. Svolte, traguardi e prospettive*, Cittadella editrice, Assisi 2022, 254.

“nella vita prevalgono le sfumature di grigio”, il discernimento si deve pertanto esercitare dentro queste concrete sfumature di grigio.

A ciò bisogna ancora aggiungere due cose:

- 1) il discernimento non è un'operazione magica e infallibile, comporta invece l'assunzione di una certa dose di rischio;
- 2) il discernimento pastorale chiede che il suo soggetto sia comunitario (dal gruppo alla parrocchia al presbiterio).

È possibile individuare due precise fasi nel processo del discernimento pastorale:

- la fase criteriologico-diagnostica
- la fase criteriologico-prospettica.

3.1. Fase criteriologico-diagnostica

Fare diagnosi dell'attuale situazione pastorale, nel modo del discernimento pastorale, non significa limitarsi ad operare una mera ricognizione sociologica dell'esistente sia in ordine alla comunità cristiana sia in ordine al contesto socio-culturale in cui essa insiste. Significa piuttosto cercare di rintracciare le tracce di Dio e dell'uomo nella storia complessiva della società e della comunità cristiana.

È possibile individuare allora due luoghi dove maturare comunitariamente la diagnosi del tempo/spazio presente nel senso di una vera e propria lettura teologica della situazione.

Essi sono:

- a) la *lectio divina*, svolta con mentalità ermeneutica;
- b) i segni dei tempi.

La *lectio divina*, che la comunità cristiana fa della Sacra Scrittura con mentalità e modalità ermeneutiche, da un lato impegna la stessa comunità nella conoscenza esegetica dei testi biblici, dall'altra parte però rifiuta di dedurre dai testi biblici ogni possibile prassi ecclesiale (contro ogni deduttivismo e fondamentalismo). Questa lettura ermeneutica dei testi biblici, infatti, è svolta nella piena autoconsapevolezza che l'atto di lettura e gli esiti, cui perverrà, non possano essere considerati assoluti, perché frutto di precisi e particolari apriori culturali della stessa comunità cristiana. La necessaria sottolineatura ermeneutica dell'approccio della *lectio divina* si caratterizza così per l'umiltà con cui si accosta il testo biblico e per il pluralismo degli esiti interpretativi.

L'individuazione concreta dei segni dei tempi avviene attraverso la messa a fuoco dell'occhiale di lettura teologico-pratico della realtà che consiste nel riconoscere l'analogia di alcune concrete prassi storiche con la prassi messianica e la Pasqua di Gesù. Come ben si sa, la teologia dei segni dei tempi è una teologia che riconosce l'agire di Dio – la sua Parola di rivelazione – nella storia degli uomini. Dio non solo ha parlato nella storia della salvezza e le sue parole sono state fissate una volta per tutte nella Sacra Scrittura, ma continua a parlare nel corso dei secoli e anche oggi. È ovvio che non tutto quello che accade nella storia è immediatamente riconoscibile come segno del tempo. Occorre un serio lavoro di discernimento ecclesiale, che vede impegnate tutte le categorie di cristiani che compongono il popolo di Dio, che permetta di poter riconoscere in alcuni eventi che accadono nella storia umana delle profonde analogie con l'esistenza messianica di Gesù e con la sua Pasqua.

Il ricorso a queste due pratiche ecclesiali – *lectio divina* e segni dei tempi – fa evidente riferimento all’evento unitario della rivelazione/Parola di Dio che si manifesta nell’articolazione *gestis verbisque* (DV 2), cioè negli eventi e nelle parole intimamente connessi tra loro. Questo riferimento è estremamente importante. Infatti, attraverso il loro esercizio concreto la comunità cristiana dice a se stessa e al mondo che essa si pone alla ricerca di un evento rivelativo che le possa permettere di riconoscere nella realtà concreta e quotidiana l’azione di Dio.

È chiaro che già il concreto farsi di queste due pratiche vuole escludere ogni mentalità magico-fondamentalistica, che immagina il dato rivelativo come una forma pura che scende dall’alto. Ancora una volta bisogna invocare l’esercizio di una coscienza ermeneutica (cioè un’auto-consapevolezza e un’assunzione responsabile di precise mentalità culturali cui appunto si aderisce e che condizionano il processo interpretativo e quello decisionale) e una capacità/competenza di comprensione socio-antropologica della realtà.

Ma è altrettanto chiaro che la necessaria invocazione della dinamica rivelativa denuncia l’insufficienza radicale della realtà umana, pur considerata nella complessità delle sue articolazioni, a essere da sola esaustiva per offrire le chiavi di lettura di un suo compiuto discernimento. La realtà, considerata sola in sé, non fornisce criteri intrinseci esaustivi per spiegare se stessa. C’è bisogno di un evento rivelativo che svolga la funzione di illuminazione.

Bisogna allora trovare la Parola-cosa di Dio (il *d’bar* del Primo Testamento che i Vangeli traducono generalmente con *rhema tou Theou*) nelle parole dell’uomo ispirate dallo Spirito Santo e fissate nella S. Scrittura e nelle cose-eventi della vita che accadono all’interno delle prassi umane.

Così la comunità cristiana svolge la fase diagnostica del discernimento pastorale.

Fase criteriologico-prospettica

Alla fase diagnostica segue la fase prospettica.

Riguardo alla fase prospettica del discernimento pastorale, occorre subito avvertire che il futuro pastorale non è oggetto di precise e costringenti progettazioni e programmazioni, ma è piuttosto pensato cristianamente come un futuro-*adventus*. È ormai finito il tempo delle progettazioni pastorali diocesane e parrocchiali, che prevedevano, con una precisione quasi matematico-ingegneristica, tutte le tappe dei singoli progetti pastorali. Ci si rende sempre più conto, invece, dell’indisponibilità del futuro ecclesiale e pastorale ad essere ingabbiato dentro le nostre previsioni progettuali. Per contro, si ritiene di dover esercitare la profezia come giudizio critico nei confronti dell’esistente e come capacità di poter anticipare il futuro, inteso come l’*adventus* di Dio.

Questa importante considerazione implica allora che, quando s’immagina un futuro, quando si entra nella fase prospettica della metodologia teologico-pastorale, si debba concentrare la riflessione al punto d’incrocio tra

- ciò che è veramente essenziale per la Chiesa e per la vita comunitaria, condotte nella memoria di Cristo;
- ciò che è pensabile che possa accadere a partire da ciò che già oggi si coglie, esaminato dal punto di vista dell’antropologia e delle scienze umane.

Questa operazione va pensata come un’immaginazione, una visione di una vera e propria futura inculturazione della fede.

Per far questo le comunità cristiane devono attraversare alcuni importanti processi.

Innanzitutto, devono pensare di svolgere un serio discernimento tra ciò che è essenziale e ciò che non lo è. Veniamo da un tempo plurisecolare – la cristianità – dove era vero il contrario, in quanto la fede cristiana informava tutta quanta la società e occupava tutti gli spazi possibili. Altro che ricerca dell'essenziale! Oggi, invece, questo non è più possibile sia per laicità, che ha sostituito la cristianità, sia per il pluralismo culturale e religioso, che sempre più prende piede nella società italiana.

Le comunità cristiane non possono quindi più avere la pretesa di costituirsi come il luogo globale e onnicomprensivo della vita delle persone che le costituiscono (è finito il tempo della “parrocchia mio vasto mondo”). Questo innanzitutto comporta la cessazione della figura di cristiano/a che viveva tutta la sua vita in parrocchia, lasciandosi assorbire totalmente da una certa mentalità clericale e da sagrestia. Sono ancora nella memoria orale di tanti di noi i vissuti di molte persone, donne e uomini, che hanno considerato lo spazio della parrocchia come il loro quasi unico ambiente vitale e orizzonte cultural-esistenziale. Invece, oggi chi fa parte delle comunità cristiane è una persona che è ben inserita nelle dinamiche affettivo-lavorativo-socio-culturali dell'odierna società e che riserva quindi un'ovvia disponibilità limitata per la vita e le attività della parrocchia. La parrocchia è un segmento della sua vita, seppur importante e significativo. Si è così mille miglia distanti dall'ideale pastorale degli anni '70 di una Chiesa tutta ministeriale. Si è ancora più distanti da una mentalità parrocchialistica, purtroppo ancora presente in alcuni territori dell'Italia.

Questa constatazione comporta che le comunità cristiane e i loro ministri non possono più pensare di poter comunicare ai propri appartenenti una visione globale ed esaustiva della vita e della società.

Ma cosa comporta allora l'idea di essenziale per la Chiesa?

Certamente non può coincidere con l'attività culturale e con l'amministrazione dei sacramenti, anche se ovviamente va riconosciuto spessore proprio all'una e all'altra. Non può neanche coincidere con la variegata attività caritativa e di volontariato, anche se ovviamente anche ad esse vanno riconosciute un importante spessore proprio.

E allora?

Non si tratta di trovare un'attività, una prassi ecclesiale che sia in sé portatrice esclusiva dell'essenziale. Si tratta, invece, di ritenere l'essenziale come contenuto trasversale a tutte le prassi ecclesiali, capace di dare fondazione e unità intrinseca a tutte loro.

Ma cos'è l'essenziale?

L'essenziale è l'incontro di grazia tra Dio e l'uomo, realizzato in Cristo e comunicato nello Spirito. L'essenziale è la comunione-missione che caratterizza lo stare insieme dei credenti in Cristo. L'essenziale è la via dell'amore, il carisma più grande di tutti (cf 1Cor 13). Questo essenziale illumina la ricerca del senso della vita e permette al credente di vivere una vita bella nella fede-speranza-carità.

Questo essenziale, proprio della vita e della testimonianza ecclesiale, si trova e si deve trovare – lo ripeto volentieri – in ogni attività ecclesiale, ma diventa nel contempo il criterio critico di lettura di tutte le attività ecclesiali, capace quindi di contestarne le figure storiche concrete.

La ricerca e l'individuazione dell'essenziale non consiste nell'individuazione di una “cosa” che viene identificata come “essenziale”. L'essenziale è dentro le cose e le attività che le comunità cristiane fanno ordinariamente. È sempre un essenziale incarnato e inculturato. Tuttavia, potrebbe non essere più riconoscibile o addirittura negato dalle stesse cose-attività che in teoria dovevano

supportarlo. Non raramente, infatti, le nostre comunità cristiane non sono in effetti alla ricerca dell'essenziale.

Ancora, questa ricerca s'incrocia, senza estrinsecismi, con una serie di nuclei antropologici di grande rilevanza per l'esistenza attuale degli uomini e delle donne. La situazione pandemica, che abbiamo recentemente vissuto, ha permesso di mettere più in evidenza alcuni temi che già circolavano nella società italiana e nel mondo. La lotta per una prospettiva ecologica finalmente rispettosa della natura, la spinta per la ricerca di un nuovo sistema economico che eviti le secche del capitalismo, la difesa e l'effettuale garanzia per i diritti delle donne, la lotta contro ogni discriminazione razziale e di genere, la riconsiderazione di tempi più distesi per le relazioni umane sono alcuni temi che investono i fondamenti e le impalcature di alcune visioni antropologiche tradizionali a favore del sorgere di altre visioni antropologiche. In questo senso, la riflessione su di esse assume una grande rilevanza per un corretto discernimento pastorale delle comunità cristiane.

4.Criteri per il discernimento pastorale per l'oggi della Chiesa di Palermo

Quando nella nostra Chiesa di Palermo, allora, sia a livello diocesano che a quello parrocchiale, bisogna discernere se scegliere tra una cosa e un'altra, occorre tenere presente i seguenti criteri.

- La memoria della storia della Chiesa di Palermo da Ruffini ad oggi, tenendo conto in particolar modo, ma certamente non in modo esclusivo, dei contributi fondativi di due Vescovi:
 - la ricostruzione post-guerra – sociale e morale – del Card. Ruffini, caratterizzata da una forte attenzione ai poveri (creazione di quartieri nuovi a Palermo, colonie per i bambini, Assistenti sociali missionarie) e dalla creazione delle prime nuove parrocchie di una Palermo che si espandeva rapidamente;
 - l'effettiva recezione del concilio ad opera del Card. Pappalardo, attraverso la continuazione dell'attenzione alle povertà di Palermo (missione Palermo; Caritas), la costituzione di tutte le pastorali diocesane, lo sviluppo ministeriale e formativo del laicato, la lotta contro il predominio mafioso.
- L'effettiva centralità del Vangelo (“la bellezza e la *differenza* del Vangelo”) nella vita personale dei credenti e delle comunità ecclesiali. Per essere effettiva occorre evitare letture della S. Scrittura (cf *lectio divina*) che siano
 - estetizzanti emotivamente,
 - devozionali,
 - moralistiche (uso frequente del verbo “dovere”),
 - solo liturgiche,
 - spiritualistiche (evitando la “tirannia” dei condizionali, che vagheggiano una realtà diversa rispetto a quella presente, ma permettendo di lasciare le cose come stanno).

Perché sia effettiva, la centralità del Vangelo chiede invece che la sua lettura sia il frutto personale e comunitario (*collatio*)

- dello studio orante della S. Scrittura;
- della ricerca della Parola che Dio oggi ci rivolge dentro le pagine della S. Scrittura;
- dell'intreccio fecondo tra tenerezza, giustizia e misericordia di Dio;

- dell'assunzione di responsabilità personale e comunitaria nell'autoconsapevolezza dei limiti oggettivi e soggettivi della concreta esistenza umana (autenticità);
- della percezione spirituale di una gioia interiore, non data da alcun elemento esterno, ma segno della signoria di Dio nell'intimo dell'uomo.
- Uno stile di comunione operativa – fatta cioè a partire dai servizi e dai ministeri esercitati concretamente – che, ben profittando dell'attuale cammino sinodale e in vista del prossimo giubileo, sia capace di superare pre-comprensioni e comprensioni negative su persone e situazioni ecclesiali a favore del reciproco dono di una fiducia (“gareggiate nello stimarvi a vicenda” –Rom 12,10), non certamente ingenua, invece piuttosto robusta perché radicata nella fede in Dio e nello sguardo di speranza verso un futuro, che non è mai la mera riproposizione del presente, ma il frutto dell'avvento di Dio.
- Lo sbilanciamento delle comunità ecclesiali verso tutto ciò che è altro da se stesse (messa in opera del principio dell'alterità; per il Papa: “Chiesa in uscita”, “Chiesa da campo”) per evitare ogni possibile loro incurvatura ecclesio-centrica e per realizzare cammini concreti di Chiesa che, prima ancora che attrezzarsi come “ospedale da campo”, realizzi la bellezza e la saldezza di essere nella “compagnia degli uomini”, accomunata ad essi per il perseguimento di ideali umani (pastorale kairologica).
- La lettura socio-culturale – attraverso gli strumenti scientifici adeguati – e l'interpretazione teologico-pastorale – attraverso il discernimento evangelico delle comunità ecclesiali – del territorio. Il territorio, per la comunità cristiana che vi è inserita, è il luogo d'inculturazione della fede così come è il luogo della sua missione. Nessun ministro ordinato e nessun ministro istituito e di fatto può esercitare il proprio ministero senza passare dal vaglio comunitario del discernimento pastorale del territorio. All'interno di queste letture del territorio occorre saper sviluppare “l'opzione fondamentale verso i poveri; sono volti che c'interrogano e ci orientano alla profezia” (papa Francesco).